

Introduzione

Le periferie del fascismo: note di lettura

di Renato Camurri

Il tema dell'organizzazione e del funzionamento del regime fascista a livello periferico venne per la prima volta affrontato agli inizi degli anni '70 per merito di Ernesto Ragionieri¹, alle cui indicazioni, di metodo e di sostanza, si ricollegano alcuni lavori apparsi negli anni successivi. Tra di essi merita di essere ricordato il volume di Marco Palla², tra i primi apparsi sul tema che, non a caso, dello storico fiorentino fu uno degli ultimi allievi.

Di quella stagione di studi è recentemente stato tracciato un ampio e aggiornato resoconto al quale rinviemo³. Ripercorrendone a distanza di anni le tappe colpisce la centralità che in quel filone di studi venne, sin da subito, ad occupare la questione del Partito Nazionale Fascista. A questo proposito Emilio Gentile individuò con la consueta lucidità le ragioni della prevalenza di questo approccio. Lo storico romano scrisse che i contributi apparsi in quella fase erano figli delle prime interpretazioni sul ruolo del partito fascista che si erano consolidate a partire dagli anni '60⁴. Gentile fissò la paternità di questa linea storiografica in tre lavori a suo modo di vedere fondamentali: il libro di Alberto Aquarone⁵, un articolo di Renzo De Felice⁶ precedente all'apertura del grande cantiere dedicato alla biografia mussoliniana e la monografia di Adrian Lyttelton⁷.

Pur con sfumature diverse, le tre opere avevano in comune una lettura "riduttivista" del ruolo del PNF. Per Gentile, Aquarone aveva finito per avvalorare l'ipotesi esposta da De Felice qualche anno prima circa la liquidazione del partito fascista dopo la segreteria Farinacci. Sullo stesso piano egli metteva anche il volume di Lyttelton di cui elogiava, da un punto di vista sia sociologico che politico, la parte dedicata all'analisi del fenomeno dello squadrismo e del *rassismo*. Tuttavia, pur partendo da un punto di vista diverso e pur fermandosi la sua analisi al 1929, secondo Gentile anche lo storico inglese finiva per sposare la tesi

del prematuro declino del partito mussoliniano. In sostanza questi lavori avrebbero per molto tempo condizionato gli studi sul PNF, finendo per far prevalere un'interpretazione tendente a sminuire il peso del partito nelle vicende interne al regime mussoliniano.

È difficile dar torto alle valutazioni espresse da quello che oggi è considerato il maggior storico italiano del fascismo. La produzione scientifica pubblicata a partire dagli anni '70 appariva, in effetti, in gran parte condizionata dalla citata teoria del "fallimento"⁸.

Circa questo "vizio" d'origine, è necessario ribadire due concetti. Per il primo facciamo ricorso al Palla del citato lavoro del 1978, nel quale lo storico fiorentino evidenziava come avanzando nell'analisi oltre la metà degli anni Venti – limite sul quale si erano invece arrestate gran parte delle prime ricerche pubblicate – emergeva chiaramente la percezione di un partito sempre più incapace di esercitare un ruolo di forte direzione politica. Nello stesso tempo, però, Palla sottolineava che esso (il partito):

conservava a livello periferico un'elasticità ed una presa sulla società che ne facevano uno strumento importante di coordinamento della vita politica locale, essenziale al funzionamento in periferia, di uno Stato e di una dittatura che appunto nelle varie situazioni locali sembravano molto meno totalitari e monolitici⁹.

Gentile, dal canto suo, era ancora più esplicito nel sottolineare il nesso partito-dittatura¹⁰ e infatti ad esso si collegava affermando che:

Nell'esaminare il ruolo del partito fascista nella società italiana, è necessario partire dalla constatazione che la rete organizzativa del partito, estesa su tutto il territorio nazionale con crescente capillarità, costituiva un fenomeno del tutto nuovo nella storia della società italiana¹¹.

E siamo così giunti al secondo punto che si voleva toccare, mettendo in evidenza quanto sia importante non dimenticare (o sottovalutare) il contesto nel quale si colloca la storia e l'evoluzione del PNF. Spesso – e in parte gli stessi contributi qui ospitati non sono immuni da queste critiche – nel raccontare di beghe, di contrasti tra i *ras* locali, di lotte tra correnti interne, di scandali e di clientele, lo storico si dimentica di segnalare che siamo in presenza del primo tentativo compiuto su larga scala, secondo rigidi ordinamenti e con un ingente

impiego di risorse e di apparati, di imporre alla società italiana un'identità collettiva e la nazionalizzazione delle masse.

È opportuno, di conseguenza, evitare di eccedere in descrizioni caricaturali e parlare del PNF come di una sorta di armata Brancaleone e non perdere mai di vista il quadro generale entro il quale si svolgono determinati processi su scala locale. Così come è utile leggere e interpretare le trasformazioni che il partito stesso subisce nel corso della sua storia, non sempre frutto di semplici improvvisazioni e maldestri tentativi di aggiustare una macchina che spesso sbandava e finiva fuori carreggiata. In particolare per gli anni '30 andrebbero raccolte e sviluppate alcune indicazioni di lavoro avanzate anni or sono da Niccolò Zapponi, che invitava gli storici a guardare con maggiore attenzione al lavoro di Starace, «il nostro medagliere» come usava chiamarlo Mussolini – e all'operazione da esso avviata di “infiltrazione” nelle strutture dello Stato¹².

Il modello di partito-piovra staraciano pone dunque una serie di problemi nuovi agli storici che vogliono entrare nel cuore della politica fascista nel senso proposto da Salvatore Lupo¹³. Ovvero, se il PNF costituiva un punto di osservazione importante per capire le dinamiche interne al fascismo, l'evoluzione che esso conosce negli anni '30 richiede strumenti analitici diversi e richiede, altresì, di allargare la griglia delle questioni da affrontare. Proviamo ad elencarle schematicamente: sicuramente occorre analizzare, ad esempio, la questione dei rapporti tra Mussolini e il partito a livello centrale e periferico, ma è altrettanto importante indagare il rapporto tra il partito e le diverse istituzioni dello Stato, le *élites* periferiche e il loro ruolo nelle dinamiche di potere su scala locale/regionale, studiare come avviene la gestione delle risorse simboliche e come si sviluppa la lotta per il controllo di quelle economiche, attraverso la gestione di banche ed enti economici, o per tramite di accordi diretti con le industrie private¹⁴. Infine, è necessario prendere in esame l'annosa questione delle classi dirigenti del fascismo¹⁵.

Basta, dunque, il solo studio del PNF a livello locale per entrare in questa dimensione della politica del regime fascista? La risposta è ovviamente negativa. Lo studio della composizione interna del partito rimane un punto di partenza fondamentale¹⁶, come emerge anche da nuove ricerche condotte in questo senso¹⁷, tuttavia un programma di lavoro come quello sopra descritto richiede allo storico di allargare il proprio sguardo e di raccogliere la sfida di intrecciare livelli diversi di analisi utilizzando varie competenze (dalla storia sociale a quella amministrativa, alla storia delle istituzioni¹⁸), per poter così sezionare la strut-

tura del potere fascista in una determinata area locale e per poterlo ricostruire nella sua articolazione tra il centro e la periferia¹⁹.

Una sorta di *histoire croisée* (*crossed history*) del fascismo? È presto per dirlo. Ma queste ricerche ed altre che vedono come autori una nuova generazione di studiosi del fascismo e dei fascismi locali²⁰ suggeriscono questa prospettiva. Il dialogo che può aprirsi tra Roma e la periferia sembra in effetti poter produrre importanti risultati.

Molte delle tematiche ora segnalate ritornano, infatti, nei quattro saggi qui raccolti. Prima di entrare nel merito dei singoli contributi è opportuno, tuttavia, soffermarsi sia sugli autori che sul contesto Veneto nel quale si inseriscono le loro riflessioni. In tre casi su quattro si tratta di giovani studiosi, reduci dalla conclusione di tesi dottorali (Baù e Monaco) o da tesi magistrali (Clari). Valentino Zaghi è invece un valido ed esperto studioso, addottoratosi anni or sono a Torino, che ha all'attivo una nutrita serie di lavori dedicati al fascismo nell'area rodigina. Anche in questa occasione si conferma, dunque, la presenza, come in altri lavori segnalati nella citata rassegna curata da Emilio Franzina, di una nuova leva di ricercatori interessati allo studio dei fascismi locali.

Il contesto di cui ci parlano è quello delle province venete: Padova, Belluno, Verona e, appunto, Rovigo. Si tratta di quattro aree con caratteristiche socio-economiche da sempre molto diverse tra loro e con una differente collocazione nel sistema politico regionale che prende forma e si consolida dopo il 1866: Padova è stata per lungo tempo "capitale" politica della regione, Verona, Rovigo e Belluno hanno occupato invece ruoli secondari. In comune le prime tre province hanno una presenza del fascismo agrario radicata in larga parte del loro territorio: un fascismo agrario che con la violenza impone un controllo rigido sulle campagne e sulle organizzazione dei lavoratori. Diverso, invece, il caso di Belluno sia per caratteristiche di lungo periodo, sia per la presenza di un tessuto socialista che resiste al fascismo e, come sottolinea Carlo Monaco nel suo contributo, alimenta un dissenso carsico che emerge a più riprese negli anni del regime.

La peculiarità del contesto veneto emerge chiaramente nei quattro contributi dedicati ad un arco cronologico che spazia tra il 1922 e il 1943, ma in larga parte concentrati sugli anni '30. La continuità, ad esempio, con gli assetti del potere liberale è molto marcata. La vischiosità e la pervasività del reticolo notabile formatosi dopo l'unificazione non sembra essere minimamente intaccata dai tentativi messi in atto dai diversi segretari federali di trovare una stabilizzazione del potere a livello locale e di pacificare la situazione interna.

Alla fine dei cruenti conflitti interni al partito o tra il partito e le istituzioni locali (podestà) o con le istituzioni dello Stato (prefetto), spesso il punto di mediazione viene raggiunto grazie al ricorso a navigati notabili o ad esponenti della (vecchia) aristocrazia più adatti a ricoprire ruoli e posizioni delicate rispetto alla pallida ed evanescente “nuova aristocrazia” fascista teorizzata da Camillo Pellizzi tra il 1923 e il 1925²¹ come una sorta di nuova classe dirigente capace di sostituirsi alle vecchie *élites* liberali. Ciò detto non si può sostenere che non emerga il profilo di una classe dirigente fascista: nelle analisi condotte entro le singole realtà periferiche, gli autori intrecciano costantemente lo studio dell’azione politica condotta dai federali, con quella svolta a livello istituzionale dai prefetti, con quella sviluppata a livello amministrativo dai vari podestà.

Entro il perimetro delineato dall’opera di queste tre figure, emerge la fisionomia di una classe dirigente “ibrida”, composta da un *mix* tra vecchio e nuovo²², meno forte di quanto la propaganda di regime volesse far credere ma nello stesso tempo non così debole da non riuscire a trovare, anche nei momenti di maggiore conflitto – ben documentati in tutti i saggi con un sapiente uso delle fonti archivistiche – la quadratura del cerchio: alla fine, penso in particolare alle vicende raccontate da Baù e da Clari, una mediazione politica tra i diversi interessi in campo e tra le diverse correnti ed anime dei fascismi locali si trova sempre. Magari nel segno di accordi di tipo trasformistico, ma si trova.

In questo continuo dosaggio tra vecchio e nuovo, si colloca il tentativo stacciano di immettere nel partito una nuova classe politica come documenta Baù per il caso padovano con riferimento in particolare agli anni ’34-’38. Tentativo che mira alla “sprovvincializzazione” della carica di federale e che produce risultati lontani dalle iniziali aspettative. La debolezza politica del partito – clamorosa in alcuni casi come quello di Padova ma non da meno risulta la situazione veronese – viene in parte compensata dal potenziamento degli enti di assistenza e, perlomeno in alcuni casi, da una stabilità amministrativa che consente lunghe podesterie come quella di Alberto Donella a Verona. Quindi instabilità politica *versus* stabilità amministrativa, sembra essere una cifra interpretativa valida in alcune situazioni locali²³. Il caso di Verona merita qualche altra considerazione aggiuntiva. Qui, più che altrove, si coglie la forza dei notabili locali che continuavano a controllare i ruoli chiave in ambito economico e impongono al partito scelte politiche che vanno nella direzione della moderazione e del rispetto degli equilibri di potere da tempo cristallizzati.

Passato di squadrista, proveniente dalla bassa veronese, avvocato, con una

lunga buona esperienza amministrativa alle spalle, Alberto Donella, figura stranamente trascurata dalla storiografia locale, riassume in sé tutte le caratteristiche necessarie per garantire un difficile equilibrio tra i diversi mondi che rappresentano gli interessi economici e professionali locali e per salvare la faccia ad un partito giunto nei primi anni '30 a toccare livelli di scontro – anche fisico come documenta Francesco Clari – impensabili. Particolarmente interessante, come risulta dall'articolo sopracitato, risulta il peso giocato dalla corporazione degli avvocati che nel delicato frangente dello scontro in atto tra il Podestà Marenzi, accusato di varie irregolarità amministrative, e il prefetto Miranda, vicino all'ala del fascismo intransigente (rappresentato in quel momento da *ras* locali come Italo Bresciani e da Valerio Valery), scendono in piazza a sostegno del fascismo “moderato” del collega Marenzi e contro il fascismo “rivoluzionario” del prefetto²⁴.

Insomma, più che il profilo di una periferia in “rivolta”²⁵ emerge il profilo di una periferia che “resiste” al tentativo di omologazione imposto dal centro. E per resistere occorre mettere in campo propri uomini, alleanze, delineare strategie: serve la politica, in altre parole.

Tra le righe delle relazioni prefettizie, ampiamente utilizzate da tutti gli autori, emergono anche informazioni sul grado di consenso di cui il regime godeva²⁶: nel caso della provincia bellunese studiata da Monaco, non mancano richiami alla debolezza del fascismo locale, incapace di penetrare in profondità nel tessuto della società e sottolineature circa la persistenza di fenomeni di dissenso anche nel cuore degli anni trenta quando la forza coercitiva del regime tocca il suo massimo livello.

Le ultime osservazioni riguardano la questione della formazione e circolazione delle *élites* del fascismo così come emerge dai quattro articoli, con la quale ci ricollegiamo al tema delle classi dirigenti in precedenza accennato. Mentre la storiografia sui prefetti²⁷ e quella sulla classe politica²⁸ del fascismo hanno compiuto passi in avanti notevoli, molto rimane da compiere attorno a due figure chiave del fascismo in periferia quale il podestà e il segretario federale. Inoltre ciò che appare sempre più chiaro è che, in assenza di uno spazio di formazione della classe dirigente fascista, la periferia rimane la palestra più significativa per la selezione del personale politico e amministrativo fascista.

Una periferia che per esercitare la sua forza contrattuale deve poter disporre di una sua *leadership* locale capace di governare il territorio e i suoi conflitti dentro e fuori il partito, nelle istituzioni e nei punti di raccordo tra stato e società.

La strada indicata da questi contributi ci sembra, dunque, promettente.

Note

1. Ci riferiamo a E. Ragionieri, *Il partito fascista (appunti per una ricerca)*, in *La Toscana nel regime fascista, I*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 24-24 maggio 1969, a cura di A. Binazzi e I. Guasti, Olschki, Firenze 1971.

2. Vedi M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, ivi, 1978.

3. Cfr. E. Franzina, *I "terzogeniti": fascisti e fascismi a Verona*, introduzione a *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di Id., Cierre, Sommacampagna (Vr) 2010, pp. VII-XXXVIII.

4. E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 75-126, ove l'autore in realtà ripubblica un articolo apparso nel 1985 (*La natura e la storia del partito nazionale fascista nel giudizio dei contemporanei e degli storici*, in «Storia contemporanea», giugno 1985).

5. Vedi Id., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.

6. R. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, in «Rivista storica del socialismo», 17 (1962). Molte delle tesi qui esposte vengono successivamente riprese e ampliate da De Felice nel suo *Mussolini il duce, I, Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino 1968.

7. Id., *The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929*, Scribner, New York 1973 (traduzione italiana, *La conquista del potere 1919-1929*, Laterza, Bari 1974).

8. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 105.

9. Cfr. Palla, *Firenze nel regime fascista*, cit., p. 28.

10. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito nel fascismo*, Il Mulino, Bologna 1984.

11. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 104.

12. Ci riferiamo a N. Zapponi, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, in «Storia contemporanea», 4/5 (1982), pp. 569-633. Su Starace vedi adesso le pagine a esso dedicate da S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 376-389 e da L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 423 ss.

13. Vedi Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 6.

14. Per una lettura complessiva del quadro economico rimane ancora valido il volume *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Il Mulino, Bologna 1976.

15. Sul tema si vedano gli spunti critici di M. Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Bari 1997, pp. 87-100, alle quali si possono affiancare le valutazioni sviluppate da M. Palla, *Per un profilo della classe dirigente fascista*, in *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di B. Bongiovanni e N. Tranfaglia, Laterza, Bari 2006, pp. 151-184 (cfr. in particolare le considerazioni conclusive alle pp. 182-183 che vanno in una direzione diversa da quella suggerita dalla Salvati).

16. Gli studi di riferimento rimangono ancora quelli ormai datati di D.L. Germino, *The Italian Fascist party in power. A study in Totalitarian Rule*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1959, recentemente tradotto in italiano (*Il partito fascista italiano al potere. Uno studio sul governo totalitario*, Il Mulino, Bologna 2007), H.D. Lasswell, R. Sereno, *The Fascists: The Changing Elite, in World revolutionary Elites. Studies in Coercive Ideological Movements*, edited by H.L. Lasswell, D. Lerner, MIT Press, Cambridge (MA) 1965, pp. 179-193.

Ai quali si possono affiancare J.J. Linz, *Some Notes Toward a Comparative Study of Fascism in Sociological Historical Perspective*, in *Fascism. A Reader's Guide*, edited by W. Laqueur, London 1976, pp. 43 ss., P. Farneti, *La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo: 1919-1922*, in J.J. Linz, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 205-249, J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo italiano negli anni Venti*, in «Studi Storici», luglio-settembre 1975, pp. 627-669.

17. Come caso esemplare di studio su scala locale cfr. M. Palla, M. Innocenti, *Provinciali del Fascismo. La struttura politica e sociale del Pnf a Pistoia, 1921-1943*, Gli Ori, Pistoia 2007. Ulteriori indicazioni bibliografiche su studi di area locale si ricavano da M.C. Bernardini, *La classe dirigente negli anni del fascismo. Il caso viterbese*, Sette Città, Viterbo 2008.

18. Il rimando d'obbligo è ai lavori di Guido Melis tra cui citiamo la curatela del volume *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, Il Mulino, Bologna 2008 oltre che S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna 2010.

19. Con riferimento a questo specifico tema, appare chiaro che lo storico del fascismo che oggi scelga questo tipo di approccio può avvalersi di conoscenze metodologiche fino a pochi anni fa ancora non del tutto adeguatamente messe a fuoco per lo studio dell'età contemporanea. Alludiamo al superamento di una visione stato-centrica dei processi storici secondo le linee interpretative proposte in vari contributi da R. Romanelli e raccolti ne *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1995 e a quelli di P. Aimo, *Stato e poteri locali in Italia. 1848-1995*, Carocci, Roma 1997, specie alle pp. 101-115.

20. Vedi i vari articoli pubblicati in R. Camurri, S. Cavazza, M. Palla, *Fascismi locali*, numero monografico di «Ricerche di Storia Politica», 3 (2010).

21. Cfr. C. Pellizzi, *Fascismo-aristocrazia*, La Grafica Moderna, Milano 1925. Sulla figura di Pellizzi cfr. D. Breschi, G. Longo, *Camillo Pellizzi. La ricerca delle élites tra politica e sociologia (1896-1979)*, Soveria Monnelli, Rubbettino 2003.

22. Vedi Palla, *Per un profilo della classe dirigente fascista*, cit., pp. 182-183.

23. Avevamo usato la stessa chiave interpretativa nel nostro studio sul caso veneziano *La classe politica nazionalfascista*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, vol. II, *La società veneziana. Il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 1313-1354.

24. La ripresa d'interesse per il caso veronese si veda anche il contributo di F. Melotto, *Una convivenza difficile. Amministrazione e partito nel Veronese durante il Ventennio*, in *Dal fascio alla Fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, cit., pp. 29-81.

25. Cfr. Salvati, *Cittadini e governanti*, cit., p. 100.

26. A conferma della centralità di questo tema di ricerca viene ribadita nell'*Introduzione* al citato fascicolo *Fascismi locali* della rivista «Ricerche di Storia Politica».

27. Rimandiamo per comodità all'aggiornamento proposto da Franzina, *Introduzione*, cit., pp. XXX-XXXI.

28. D. Musiedlack, *Lo Stato fascista e la sua classe politica, 1922-1943*, Il Mulino, Bologna 2003 e *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, a cura di E. Gentile ed E. Campo-chiaro, Bibliopolis, Napoli 2003.